

La Ruota Edizioni

Alessia Martinis

La bambola di pezza



LA RUOTA
EDIZIONI

La bambola di pezza
Alessia Martinis

Collana *Ombre*
Prima edizione: giugno 2016

Copyright © 2016 La Ruota Edizioni

Tel. 371 1849169

www.laruotaedizioni.it

redazione@laruotaedizioni.it

ISBN: 978-88-99660-05-5

Progetto grafico copertina a cura di Paola Catozza

A mia mamma, il tuo ricordo non mi abbandona mai.
A Kaos, un cane speciale.
A Mauro e Dario che mi hanno accompagnata in questa nuova avventura.

A.M.

GIORNO 1

Il trillo del campanello si sovrappone al vociare degli studenti che transitano lungo il corridoio.

Il bidello esce dalla portineria, percorre l'atrio e si ferma sotto l'arco che delimita l'ala destra.

“Tutti nelle aule!” urla e la sua voce roca rimbomba contro le pareti.

Faccio scivolare lo zaino dalle spalle e lo poggio in un angolo; le suole delle scarpe da ginnastica scricchiolano sul linoleum chiazzato di fango. Sfilo il giubbotto e mi avvicino all'armadietto su cui è appiccicata la targhetta arrugginita col numero dieci.

Luca mi si para davanti e sghignazza: “Dove credi di andare?”.

Abbasso lo sguardo.

“Per favore, mi lasceresti passare? La lezione sta per iniziare” balbetto.

“Non lo sai che prima bisogna pagare il pedaggio?” dice lui e sbatte la schiena contro l'armadietto facendo sì che l'anta di metallo cigoli sotto il suo peso.

“Non ti faccio passare se prima non mi dai ciò che mi spetta”.

Mi mordo il labbro, rovisto nella tasca del giubbotto e tiro fuori un foglietto scritto a penna.

“Questa è la versione di latino per oggi” dico.

Me la strappa di mano.

“Bravo, bambino” sghignazza, strofina la mano sui miei capelli e mi dà un colpetto sulla nuca.

“La mamma ti obbliga a fare sempre i compiti”.

Stringo i pugni nelle tasche della felpa e trattengo il respiro. Se solo non fosse alto due teste più di me, avrei già trovato il coraggio di riferire al preside.

L’insegnante di matematica si affaccia alla porta e ci fa cenno di entrare.

“La lezione è iniziata, sbrigatevi”.

Mi appiattisco contro la parete, alonata da segni neri, e aspetto che mi passi davanti.

Appendo il giubbotto all’interno dell’armadietto, recupero lo zaino e scivolo in classe fino al banco in prima fila attaccato alla cattedra.

Mi siedo e sistemo il quaderno davanti a me assieme a delle biro mangiucchiate e a una matita rossa che uso per sottolineare il testo.

È una mattina come tante: la mia vita è monotona, scandita dalle lezioni e dai compiti, non c’è niente che mi renda felice. Avrei voluto essere il protagonista di qualche avventura fantastica, un po’ come Bilbo Baggins o Indiana Jones o Luke Skywalker; i miei eroi sono tanti, ma la verità è che sono solo uno studente delle superiori. Quest’anno devo impegnarmi con l’esame di maturità, così potrò prepararmi al meglio per accedere all’università; medicina o forse ingegneria, non lo so ancora.

La vita è diversa dai sogni, non c’è spazio per eventi fortuiti.

Un raggio di sole si fa largo tra le nubi, mi colpisce in testa e si riverbera sugli occhiali.

Mi stringo in un angolo del banco e copio sul quaderno le formule di trigonometria che il professore ha scritto alla lavagna.

Il ticchettio delle unghie di Clara, una mia compagna di classe, sullo schermo del cellulare fa da sottofondo alla voce monotona del professore.

Io disegno ghirigori su un angolo del foglio e di tanto in tanto le lancio qualche occhiata.

Con la punta della lingua si inumidisce le labbra carnose e sistema una ciocca di capelli ramati dietro all'orecchio.

Arrossisco: è così bella. Se solo si accorgesse di me.

Dovrei togliermela dalla testa; le ragazze come lei sono piene di corteggiatori, non credo di avere molte speranze.

Ci ho provato a non pensarci più, ma non riesco a ignorarla.

La campanella suona l'inizio dell'intervallo, il professore si alza dalla cattedra e dice: "Per la prossima volta, completate gli esercizi a pagina cento".

Come al solito ci ha riempiti di compiti.

Scrivo un appunto sul diario, raccolgo le penne e le infilo nell'astuccio.

I miei compagni si precipitano fuori dall'aula, seguiti dal professore.

Scarto la stagnola che avvolge il panino alla marmellata e seguo l'orda fino al cortile.

Mi siedo in fondo al muretto, all'ombra del vecchio pino.

Una miriade di aghi ingialliti ricopre il pavimento di cemento solcato dalle crepe.

Luca è in piedi sotto il canestro da basket, attorniato dalla sua cerchia di amici; si passa la sigaretta tra le dita, gioca col cellulare, ride e confabula col gruppetto.

Clara gli passa accanto e lui la saluta con un fischio e le manda un bacino con la mano.

Lei si gira e gli sorride e un refolo di vento le scompiglia i capelli ramati.

“Ciao Luca. Ci vediamo dopo” lo saluta e torna dal gruppetto di amiche.

Come può interessarle un ragazzo del genere? Come fa a risaltarle tanto simpatico?

Stringo le spalle e poggio la schiena contro la corteccia nodosa del pino.

Forse è perché veste alla moda, ha sempre la risposta pronta e non si fa problemi a fare il prepotente; però se fossi popolare, come Luca e i suoi amici, Clara mi saluterebbe e potrei parlare con lei.

Mi sto arrovellando troppo con questi pensieri, tanto non cambierà niente, lo so.

Torno in classe, l’aula è deserta. Mi siedo al solito posto e tiro fuori dallo zaino il libro di storia; meglio essere pronti, nel caso decidesse di interrogare. Sfoglio le pagine fino al capitolo sulla prima guerra mondiale e mi metto a leggere il primo paragrafo.

Delle nocche battono sul legno della porta socchiusa.

“Ehi Michele, come va? Sapevo che ti avrei trovato qui! Sempre a studiare!” Fabio si avvicina e mi tira un pizzicotto sul braccio.

“Hai visto il regalo che mi hanno fatto i miei?” dice e mi porge la custodia di un videogioco.

Le mani sudaticce hanno lasciato l’alone delle impronte digitali sulla pellicola protettiva, sotto cui spunta l’immagine di una nave dei pirati.

“*Assassin’s creed Black Flag!* Dicono sia una figata” affermo mentre rigiro la custodia tra le mani.

“Bel regalo! Hanno imparato a conoscere i tuoi gusti” aggiungo.

Le sue labbra, lunghe e sottili, si piegano in un sorriso.

“Che ne dici se sabato o domenica vieni da me e lo proviamo?” mi dà una pacca sulla spalla.

Annuisco.

“Perché no?”.

Scoppia in una risata e la pancia gli traballa.

“Allora ci sentiamo. Torno alla mia classe” accenna un saluto e sparisce nel corridoio.

Sospiro: è il mio unico amico, un bravo ragazzo anche se vive nel suo mondo fatto di videogiochi, *manga* e *anime* giapponesi. La campanella trilla e tutti tornano ai loro posti. Diego, il mio compagno di banco, si siede senza salutarmi, come al solito. Per lui è come se fossi trasparente, del resto è amico di Luca.

Il professore di storia entra in classe, si siede alla cattedra e tira fuori il registro dal cassetto.

Scorre l’indice sull’elenco dei nomi, si ferma e dice: “Luca! Hai studiato oggi? Sei l’unico con l’insufficienza nella mia materia”.

Luca si rizza sulla sedia.

“Scusi prof, ma le materie sono tante e con la verifica di algebra di ieri, non ho fatto in tempo a studiare”.

Scuote la testa e una ciocca di capelli biondi gli cade sugli occhi chiari.

“Faresti bene a prendere esempio da Michele, lui è sempre preparato” continua il professore agitando l’indice davanti al suo naso.

“Anzi, dovrete studiare assieme a lui così magari imparereste qualcosa” alza le spalle e conclude: “La prossima settimana ti interrogo, niente scuse”.

Arrossisco: ma perché mi chiama sempre in ballo?

Luca china il capo.

“Va bene, prof, vedrò di prepararmi” si scusa e poi si volta verso di me e mi fissa coi suoi occhi di ghiaccio.

Un brivido mi percorre la schiena: ci mancava solo questa, spero che non mi chieda davvero di aiutarlo.

Al termine della lezione aspetto che l’aula si svuoti, raccolgo zaino e giubbotto e percorro il corridoio fino all’ingresso dei bagni. La porta di legno bianco è coperta da scritte fatte con il pennarello, tra cui intravedo il mio nome. Sistemo gli occhiali sul naso e leggo: *Michele Rossi sfigato senza speranza*. Più in sotto, poi, è disegnata la caricatura del mio viso, con dei brufoli che spiccano in mezzo alla fronte.

Mi mordo il labbro. Non la smettono mai di tormentarmi. Anche se chiedessi al bidello di cancellare la scritta, la prossima settimana ce ne sarebbero due. Non posso farci niente.

Entro nel bagno e do una sciacquata agli occhi arrossati, non voglio che nessuno mi veda piangere. Asciugo il viso con un pezzo di carta igienica, sistemo il cespo di capelli ingarbugliati e torno in corridoio.

Raggiungo l’uscita. L’odore di smog, mescolato a quello di cipolla e spezie del Kebab all’angolo, mi arriva alle narici e mi fa tossire.

Risalgo a piedi il viale di platani che fiancheggia la strada.

Urla, risolini e schiamazzi si levano dalla fermata dell'autobus, occupata da un gruppo di ragazzi in attesa. Le loro voci si mescolano al rombo dei motori delle auto che passano lungo la carreggiata.

Inciampo in una radice che ha sollevato una zolla di asfalto e finisco con le ginocchia a terra. I jeans si sono strappati e un rivolo di sangue esce dall'escoriazione. Brucia, ci poggio sopra la mano e lascio che il sangue si rapprenda.

Potrei darmi una ripulita alla fontanella del parco, prima di tornare a casa, così papà non mi rimprovererà, come al solito, per la mia distrazione.

Svolto in un vicolo e raggiungo l'ingresso del giardino, delimitato da un muro di mattoni rossi su cui è cresciuto il muschio.

Il cancello di ferro battuto è aperto, l'edera si arrampica tra le sbarre fino a ricoprirne le punte arrugginite; percorro un sentierino di ghiaia rosata che serpeggia tra gli alberi di castagno ai cui lati alcuni cespugli di rose in fiore spandono un aroma dolce nell'aria. Un'ape ronza tra le corolle, si ferma su un petalo e dimena le sue zampe pelose.

Mi stropiccio gli occhi, un viso familiare spunta da oltre il fogliame: ma quella è Clara!

È seduta su una panchina accanto a Luca che le tiene il braccio attorno al collo.

Mi nascondo dietro a un tronco: non mi hanno notato, per fortuna.

Ma che ci fa con lui? Non credevo che si frequentassero al di fuori della scuola.

Luca le accarezza la guancia, si avvicina col viso. Che sta succedendo?

Clara gli passa la mano dietro la nuca, protende le labbra e lo bacia. Se ne stanno così, abbracciati, a pochi metri da me.

Una fitta mi trapassa il petto, una lacrima scende lungo la guancia e gocciola giù dal mento.

Appoggio la schiena contro il tronco: non posso crederci. Perché vuole stare con un tipo del genere? Allora sono fidanzati?

Ho una stretta alla bocca dello stomaco: voglio andarmene, non posso sopportare di vedere oltre.

Mi giro e inizio a correre, non voglio che si accorgano di me.

Percorro il vialetto a ritroso, supero il cancello e proseguo più veloce che posso. Non importa se il cuore sta per esplodermi nel petto né se ho la bocca impastata, devo mettere più distanza che posso tra me e quei due.

Mi fermo solo davanti al portone del mio condominio, col fiatone. Gli occhi bruciano, ho una fitta al fianco sinistro. Infilo la chiave nella toppa della porta a vetri e mi fermo a prendere fiato.

Passo la manica del maglione sui capelli della frangia, impregnati di sudore. Non posso starmene qui o potrebbe passare qualche vicino di casa, magari proprio quell'impicciona della signora Bennet.

Scendo le scale fino al pianerottolo dove c'è l'ingresso del garage e mi rannicchio in un angolo. Qui potrò stare tranquillo per un po', almeno il tempo di far intervenire la parte razionale della mia mente.

Il tocco col marmo gelido del pavimento mi fa rabbrivire.

Mi copro il viso con i palmi delle mani e stringo le ginocchia in un abbraccio. Dovevo capirlo che tutte quelle attenzioni tra loro, in questi giorni, nascondevano qualcosa. Sono stato un ingenuo a credere di poter avere delle speranze con lei. Il destino porta lontano da ciò che il cuore desidera, non posso insistere oltre.

Il cigolio dell'apertura del garage mi fa sussultare e scatto in piedi sull'attenti.

Una donna grossa quanto un armadio spalanca la porta. "Oh, giusto te cercavo" mi dice, poi fa un sorrisetto e una ruga di espressione le percorre la guancia color ebano.

"Mi aiuteresti a portare le borse della spesa fino al mio appartamento?" mi chiede, facendomi cenno con l'indice di avvicinarmi.

Chi è questa donna? Non mi ricordo di averla mai incrociata prima penso.

"Allora, non vuoi aiutare una signora?" insiste lei e dopo poggia le mani ai fianchi e mi lancia un'occhiata.

"Ecco io... va bene" balbetto a testa bassa. Asciugo le lacrime col dorso della mano e la seguo in garage.

Lei spalanca il portellone della *station wagon* grigio metallizzato e mi consegna due buste di plastica colme fino all'orlo di frutta, verdura e confezioni di riso.

"Le mie povere gambe fanno fatica ad arrivare fino all'ultimo piano, tu invece sei giovane e forte" dice e preme il bottoncino attaccato al portachiavi a forma di maschera tribale. L'auto si chiude con un *click*.

La seguo su per le scale, con le borse sotto mano. Ma quanto cavolo pesano? Mi spezzerò la schiena.

Sulla porta dell'appartamento è avvitata una targhetta in ottone su cui è incisa la scritta: *Céline Dubonge*.

“Puoi lasciarle in cucina” mi dice, poi apre la porta e mi fa entrare.

La seguo, appoggio le borse sul tavolino di legno a ridosso del muro piastrellato, mentre da un tegame, abbandonato sul lavello, proviene un odore dolciastro di cocco.

Allarga la sedia e mi chiede: “Mettiti comodo e racconta: perché stavi piangendo?”.

Io arrossisco e alzo i palmi.

“Si sbaglia, ho solo corso un po' e volevo riposare”.

Lei scuote la testa e gli orecchini di plastica rosa, a forma di cerchio, ondeggiando.

“Io non sbaglio. Se sei capitato lì, era per un motivo. Il destino non mente. Allora, chi ti ha fatto piangere?” mi fissa coi suoi occhi neri e infila l'unghia, laccata di viola, in un ricciolo.

“Puoi fidarti di me, non lo dirò a nessuno” mi tranquillizza.

“A scuola è un disastro” sospiro.

“E la ragazza che mi piace oggi s'è baciata con il tipo che mi prende in giro, per questo volevo starmene un po' solo”.

“Uh, brutta cosa, brutta cosa, ma voglio aiutarti perché sei gentile” sorride e i denti candidi e regolari spuntano dalle labbra su cui è posato uno strato di rossetto viola.

“Mia madre era africana, del Togo, mi ha insegnato l'arte del *voodoo*” spalanca gli occhi e continua: “Conosco un rituale antico che fa al caso tuo” fruga nella tasca del cappotto e mi porge una bambolina di pezza.

La poggio sul palmo della mano: due occhietti neri, stampati sulla stoffa rosata, mi fissano.

La donna si allunga verso di me e mi strappa un capello.

“Ora lei è collegata a te, diventerà viva e potrà percepire la tua energia” mi dice, poi apre il bottoncino sulla pancia della bambola e infila il mio capello nell’imbottitura di cotone.

Inclino la testa: non è successo niente, mi sa che aggiungerò la bambolina alla sfilza di soprammobili impolverati, abbandonati sui ripiani della libreria. Non che mi aspettassi, in effetti, che accadesse qualcosa, sono solo superstizioni.

“Ora potrai chiedere alla bambola di esaudire qualche tuo piccolo desiderio e lei lo farà” poggia la mano sopra la mia e mi chiude le dita.

“Ma stai attento a non abusarne: per ogni desiderio, chiede qualcosa in cambio” mi mette in guardia.

Aggrotto le sopracciglia: lei è davvero convinta che funzioni. Non è che questa tizia è una pazza scappata da qualche centro d’igiene mentale? Annuisco.

“Grazie, la ringrazio molto” accenno un inchino.

“E ricorda: prima o poi dovrai imparare a risolvere i problemi con le tue forze” mi dice lei sventolando l’indice davanti al naso.

“La bambola può darti un aiuto all’inizio, ma non devi eccedere: ogni alterazione degli eventi può portare a conseguenze impreviste” mi redarguisce.

“Me ne ricorderò” dico io, infilando la bambola nella tasca dello zaino per poi seguire la donna fino all’ingresso.

“Grazie ancora” chino la testa ed esco sul pianerottolo.

Lei sbatte la porta alle mie spalle, senza che abbia fatto in tempo a salutarla. Che signora strana, ci crede davvero, al *voodoo*.

Scendo le scale e mi fermo davanti alla porta del mio appartamento; con un fazzoletto ripulisco gli occhiali e do una spolverata ai jeans.

“Sono tornato!” urlo, spalanco la porta e lascio cadere lo zaino sulle piastrelle marroni dell’ingresso. Tolgo la giacca e sfilo le scarpe. Un lieve odore di bruciato proviene dalla cucina.

Mi affaccio, papà mi attende seduto a capotavola, con la forchetta in mano.

“Ce ne hai messo di tempo per arrivare. Ancora un po’ e la pasta si incollava” si passa la mano nei capelli brizzolati.

“Scusa papà, mi sono fermato a parlare col professore per un progetto di scienze” alzo le maniche della camicia e vado a sedermi sulla panca.

Mia sorella Serena scola la pasta nel lavello, la condisce con del sugo e mi piazza il piatto davanti agli occhi.

“Vedi di mangiare, hai bisogno di energie per lo studio” mi dà un buffetto sulla guancia.

“Non ho molto appetito, è stata una giornata stancante” alzo le spalle e aggiungo: “Troppi compiti, in questo periodo”.

Arrotolo uno spaghetti attorno alla forchetta e lo infilo in bocca: è così salato da non lasciar distinguere il gusto del pomodoro. Inghiotto e raccolgo un altro boccone.

Da quando è morta la mamma, è lei a occuparsi delle faccende domestiche ma è più tagliata per il suo lavoro di ricercatrice all’università che nel tenere in ordine la casa.